

Don Bosco 2015 Duecento anni dalla nascita di don Bosco

Conoscere e vivere

BRUNO BORDIGNON¹

Il 16 agosto 2015 giungeremo a duecento anni dalla nascita di don Bosco. Il triennio di preparazione, indetto dal Rettor Maggiore dei Salesiani, prevede una conoscenza di don Bosco per vivere come egli ci ha testimoniato e insegnato: approfondiremo come egli viveva la relazione educativa; la sua apertura all'azione verso un miglioramento continuo; come abbia strutturato modelli aperti in educazione. Infine troveremo il centro di questa sua attività nella relazione con Dio.

In pratica, percorrendo il cammino di preparazione, viene suggerito come sviluppare la nostra capacità di essere noi oggi come don Bosco ai suoi tempi. Il contributo mira ad aprire un dibattito in preparazione al bicentenario della nascita di don Bosco.

Il 31 gennaio 2011 don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore dei Salesiani, ha indetto un triennio di preparazione al bicentenario della nascita di don Bosco (16 agosto 1815 - 16 agosto 2015). Siamo a metà del primo anno dedicato alla conoscenza della storia di don Bosco. I due anni successivi saranno destinati rispettivamente alla pedagogia e alla spiritualità di don Bosco; mentre l'anno di celebrazione (16 agosto 2014 - 16 agosto 2015) avrà come impegno la missione di don Bosco con i giovani e per i giovani.

La strenna del Rettor Maggiore per il 2012 centra l'argomento del primo anno di preparazione: «Conoscendo e imitando Don Bosco facciamo dei giovani la missione della nostra vita».

Ci troviamo di fronte ad un invito a rispondere oggi con lo studio e con i fatti alle problematiche attuali dell'educazione dei giovani come don Bosco ai

¹ Facoltà di Scienze dell'Educazione, Università Pontificia Salesiana di Roma.

suoi tempi. Il conoscere dovrebbe portarci a vivere; ma, se si tratta di una conoscenza umana valida, il conoscere è già un vivere perché senza vivere ciò che si conosce non lo si è mai compreso a livello umano. E don Bosco era maestro a questo riguardo.

Cercherò di mettermi a fianco di don Bosco per cogliere come egli viveva la relazione educativa; la sua apertura all'azione verso un miglioramento continuo; come abbia strutturato modelli aperti in educazione. Infine troveremo il centro di questa sua attività nella relazione con Dio.

In pratica, percorrendo il cammino di preparazione, cercherò di suggerire come sviluppare la nostra capacità di essere noi oggi come don Bosco ai suoi tempi.

1. La relazione educativa in don Bosco

Nell'Archivio Salesiano Centrale si conserva il ms D4820204 autografo di don Bosco, ch. Rua e altri, con la sola Parte II *Disciplina della casa*. Si tratta della «casa» annessa all'Oratorio. I titoli e il testo di *Contegno verso i superiori*, *Contegno verso i compagni* e *Tre mali sommamente da fuggirsi* sono autografi di don Bosco e mi sembra che nulla di simile ai contenuti dei capitoli *Contegno verso i superiori* e *Contegno verso i compagni* vi sia negli altri regolamenti, che ho potuto analizzare.

Siamo di fronte alle coordinate educative di una casa salesiana – i giovani erano chiamati «figli della casa» –, costruita sui rapporti umani, prima ancora che sulle mura: i rapporti verso i compagni e verso i superiori.

Inizio dai compagni perché le relazioni tra di loro rappresentano il fondamento di un ambiente educativo: «onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio». Questo è il primo articolo di tale capitolo. Prima ancora di giungere all'amore, don Bosco chiede ai giovani di «onorare» i propri compagni, cioè di riconoscere in loro i doni di Dio. Contro il malcostume, a volte diffuso, don Bosco precisa nell'articolo 4: «Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni per alcuni loro difetti del corpo o dello spirito. Ciò che oggi voi deridete ne' vostri compagni può essere che il Signore permetta che domani avvenga a voi».

Vediamo non solamente documentato il comandamento evangelico dell'amore del prossimo, ma esso viene collocato a fondamento dei rapporti umani nella casa salesiana.

L'amore verso i propri compagni «come altrettanti fratelli» si concretizza educativamente nell'invito: «studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon

esempio». «Studiate» significa: «cercate con impegno»; e l'impegno è riferito al «buon esempio» ai fini dell'edificazione, cioè della realizzazione della propria vita secondo la vocazione che Dio ha dato a ciascuno. Il giovane educa il giovane fundamentalmente con il «buon esempio», che diviene stimolo all'imitazione dell'impegno per realizzare le proprie attitudini e aspirazioni. Siamo nei primi anni '50 dell'Ottocento, il decennio che vedrà non solamente il sorgere della Congregazione Salesiana (1859), ma anche la presenza di Domenico Savio, Besucco Francesco, Magone Michele con l'edizione delle loro vite scritte da don Bosco.

L'altra coordinata, rappresentata dal *Contegno verso i superiori*, ci fa comprendere perché don Bosco chiama gli educatori con il termine di «superiori»: «Persuadetevi che i vostri superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi e correggervi non hanno altro di mira che il vostro bene». In concreto è superiore ogni educatore perché si trova a fianco di un giovane a nome di Dio. Don Bosco, come credente, sa che siamo tutti figli di Dio, e questo sia per la redenzione operata da Gesù Cristo, ma anche con la creazione, poiché è Dio che ci crea «persone»; infatti siamo fatti a Sua immagine e somiglianza. Anche i genitori, che pure collaborano con Dio alla generazione dei propri figli, non sono loro che ne generano l'anima e li creano come persone. È la relazione che realizza la persona umana e la costituisce soggetto responsabile delle proprie azioni; fundamentalmente e primariamente è la relazione con Dio, che crea l'uomo come persona, appunto a immagine e somiglianza Sua; e questo avviene in ogni procreazione umana. La percezione di tale rapporto è nella coscienza, l'interiorità, luogo della crescita della persona e che rappresenta il costitutivo di ogni relazione tra le persone umane.

Il rapporto tra persona e morale è tale che la persona è essa stessa la morale sussistente, poiché non vi è un soggetto morale distinto dalla persona: la persona non può uscire dalla moralità, essere neutrale di fronte al bene e al male. Non è solamente questione di imperativo categorico; si tratta di costituzione della persona. Di conseguenza, il peccato, cioè l'andare contro la morale, è andare contro se stessi, è autodistruzione, poiché è distruzione della relazione originaria, che costituisce la persona. L'imperativo morale trova spiegazione proprio nel rapporto della persona, che è relazione, con il Creatore, che è Persone sussistenti: è proprio l'identità della persona che è morale, a immagine e somiglianza di Dio, che è all'origine delle relazioni che sono le persone umane.

La responsabilità, che la persona percepisce in se stessa, di fronte alle proprie azioni, è responsabilità della propria vita, della vita degli altri, delle nostre relazioni con la realtà, nella verità. L'imperativo morale, che manifesta la

responsabilità, e la responsabilità, che testimonia l'imperativo, cercano una risposta e una sanzione, poiché la persona umana non è in grado di vincere il male.

La percezione della presenza di Dio nella generazione e nella realizzazione di un giovane è, in don Bosco, immediata ed egli si sente di essere a fianco dei giovani a nome di Dio, fino alla dimensione sacramentale, in modo speciale nel sacramento della Riconciliazione.

Ma è da approfondire soprattutto quanto scrive di seguito: «i vostri superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi e correggervi non hanno altro di mira che il vostro bene». Il superiore è tale perché «promuove il vantaggio del giovane» cioè la realizzazione come persona. «Guai a noi – diceva don Rinaldi – se intendiamo promuovere la realizzazione dei giovani imponendo loro i nostri schemi allo loro crescita». Il superiore è accanto al giovane per aiutarlo a scoprire le proprie attitudini, ad esplicitare le proprie aspirazioni, al fine di realizzarle. L'avvisare, il comandare, il correggere non hanno di mira altro che questo, che è il bene del giovane. Poiché, da un punto di vista trascendente, la nostra realizzazione è una vocazione di Dio, il superiore è accanto al giovane per identificare tale chiamata e questo proprio aiutandolo a scoprire le proprie attitudini e aspirazioni.

Quando il giovane scopre che il superiore non ha di mira altro che il bene di lui, vi corrisponde con amore e qui sboccia l'amorevolezza: non solamente amare il giovane, ma che i giovani comprendano di essere amati. Non si tratta di alcuna espressione sensibile di affetto, ma dell'amore reciproco cristiano, che è la manifestazione della forza dello Spirito Santo nei credenti.

Il rapporto di don Bosco con il giovane ne coinvolge tutte le dimensioni della persona: quando don Bosco usa i termini «padre-figlio», li intende in senso pieno, non solamente con riferimento all'affetto, ma a tutte le dimensioni del rapporto tra padre e figlio, esclusa, in senso stretto e fisico, la generazione.

Ed è da sottolineare un'altra dimensione che don Bosco ha presente nella realizzazione di un giovane: lo vuole rendere autonomo, anche economicamente e, se possibile, imprenditore.

Pertanto la confidenza nasce da questo rapporto umano integrale, che, dal punto di vista religioso, si apre alla dimensione trascendente e la attinge formalmente nel sacramento della confessione: il coinvolgimento del giovane, ma anche dell'educatore, è completo in questo rapporto educativo, ne sviluppa tutte le dimensioni. È la confidenza che realizza pienamente quanto indicato nel *Contegno verso i superiori*, e diviene sacramentale, aprendosi al Trascendente e sviluppando la risposta ad una chiamata trascendente.

Le due dimensioni, orizzontale dell'*amore fraterno* e verticale della *confidenza verso i superiori*, all'interno di una casa salesiana, rappresentano una realizzazione dell'amore verso Dio e verso il prossimo; garantiscono un'educazione personalizzata e costituiscono un ambiente di famiglia; mentre l'amore fraterno cura, se così vogliamo esprimerci, l'"educazione di massa" nelle relazioni orizzontali, la confidenza perviene all'"individualizzazione dell'educazione" ed insieme ne costituiscono la "personalizzazione"; ma la confidenza sviluppa anche la dimensione orizzontale, perché il rapporto confidente con i superiori e con il direttore favorisce lo sviluppo pieno dell'amore fraterno, come in una famiglia, l'amore del padre e della madre si riversa sui figli ed è loro di esempio.

In questo ambiente don Bosco intende realizzare il percorso educativo cristiano per portare il giovane a realizzare il progetto di vita. Non si tratta di una libertà non definita, ma della libertà che si trova nel compiere la volontà di Dio per raggiungere la salvezza e la santità, durante tutta la vita, in un progresso continuo.

Pertanto la relazione educativa è, per don Bosco, tutta pensata, progettata, realizzata sulla realizzazione del giovane, all'infuori di schemi preconcepiuti. L'*habitat* dell'amore del prossimo, nel quale si sviluppa un ambiente educativo salesiano, diviene concreto secondo le due coordinate: amore verso i propri compagni e ubbidienza verso i superiori.

La relazione educativa, fondata sul costitutivo di ogni persona, non ha limiti né di spazio né di tempo: ne può trovare solamente nell'incapacità umana!

2. L'apertura dell'azione

Nella circolare ai Salesiani del 29 novembre 1899 don Michele Rua così si esprimeva: «Non tenetevi paghi di quella scienza teologica che già possedete, ma rileggete e studiatene ogni giorno qualche pagina per essere meglio in grado di provvedere ai bisogni di qualunque anima a voi si presenti, fossero pure solamente giovanetti. A sessant'anni [nel 1875-6] fu udito D. Bosco esclamare gemendo: *comincio ora appena a sapere confessare i giovani*, col che indicava che anche a quell'età aveva ancora imparato qualche nuova norma nel confessare la gioventù»². Don Rua era stato alla scuola di don Bosco, che dava questo giudizio sui propri studi in seminario: «Il Convitto ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri semi-

² LC XXVI, *La vita spirituale nelle nostre Case*, Torino, 29 novembre 1899, pp. 229-230.

narii si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia[no] soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti»³.

Don Bosco non voleva criticare l'insegnamento nei Seminari, ma, in essi, una visione del modo di concepire la formazione del sacerdote. Pietro Braido così commenta queste espressioni di don Bosco: «È impressione diffusa tra quanti escono da istituti di formazione culturale. Essi si credono sguarniti di quelle abilità e indicazioni pratiche che l'azione richiede, non rendendosi conto delle strutture mentali che le discipline impartite nella scuola hanno loro fornito. Ma un certo tipo di insegnamento, forse, effettivamente aveva potuto riempire la testa più che strutturarla. Negli anni '70 poteva indurre don Bosco ad un implicito atteggiamento critico nei confronti di quanti non condividevano il suo modo non seminaristico di formare i salesiani ecclesiastici e di chi, a suo parere, voleva isolarli in centri di studio lontani dai luoghi e dalle esigenze dell'azione effettiva e impegnarli in aridi studi libreschi. Egli, però, non negava l'esigenza di appropriati essenziali studi filosofici e teologici, pur non avendo mai esibito un particolare interesse per la speculazione pura»⁴.

Sembrano documentate due limitazioni nella visione di don Bosco. Se è riconosciuto senza difficoltà che don Bosco non solamente ha «mai esibito», ma neppure documentato una propensione per «la speculazione pura», non possiamo non cogliere in lui l'esigenza di una formazione che viene dall'azione. Non si tratta affatto di un minore apprezzamento di una testa «ben strutturata», ma della visione che la formazione e la conoscenza in generale non si fermano qui. Senza giungere all'azione la conoscenza umana non è completa. L'azione, l'intervento sulla realtà permette:

- un'interpretazione creativa e mai definitiva della situazione nella quale si opera, poiché non esiste situazione uguale all'altra;
- di comprendere ciò che si ha in mente, cogliendone il valore mentre si agisce, poiché, proprio agendo, viene completato, a livello umano, il processo conoscitivo teorico con la partecipazione di tutta la persona alla conoscenza esistenziale della realtà;
- di investire il proprio capitale umano e materiale giungendo a produrre più di quanto si consuma; il che è pure un impegno evangelico;
- di comunicare con coloro per i quali si agisce, rispondendo con efficienza ed efficacia ai loro bisogni ed attese, in continua evoluzione;

³ GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraud, Roma, LAS, 2011, p.125.

⁴ BRAIDO P., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 Voll. (= ISS – Studi, 20-21). Roma, LAS 2003², vol. I, pp. 140-141.

- di non ritenersi mai formato, poiché ogni situazione che si presenta è, per principio, complessa;
- di essere continuamente aperto ad ogni situazione che si presenta, perché è nuova e nessuno di noi è in grado di esserne preparato prima di averla interpretata con una continua attenzione alle nuove variabili presenti, che possono giungere sino a mutare paradigma e impostazione;
- di constatare che non è possibile pianificare, poiché, per farlo, si dovrebbe essere in possesso di tutte le conoscenze necessarie, in continua evoluzione, che si trovano presso le persone interessate e mai in un solo cervello umano (questo vale per la formazione umana e il continuo miglioramento dell'organizzazione)⁵.

Don Bosco non ha esplicitato una descrizione teorica di una visione della competenza e dell'apprendimento per competenze, ma ne ha sentito e proposto l'urgenza e ne ha sviluppato la prassi, come ha documentato innumerevoli volte don Rua.

Di fronte alla formazione dei sacerdoti, a cominciare dai suoi salesiani, che si preparavano, ha compreso che, senza pratica, tale formazione non era valida, soprattutto nel campo educativo da Lui vissuto e sviluppato. Il ritenere che don Bosco tentasse di rispondere unicamente a esigenze pratiche, poiché aveva urgenza di educatori nelle sue case, è una limitazione dell'intuizione molto profonda di don Bosco e che si è rivelata decisiva nella formazione dei salesiani. La scoperta, oggi, della teologia pratica e sperimentale va in quella direzione.

Quando interviene sulla realtà uno può comprendere che non ha mai compiuta la propria formazione, poiché ogni situazione, essendo complessa con infinite variabili, presenta sempre elementi di novità ed è grave il non accorgersi. Infatti di fronte ad ogni situazione di intervento la creatività della persona competente consiste nell'interpretare tale situazione con tutta l'esperienza pregressa e «l'occhio clinico» che ci si è formati. Non si tratta mai di applicare, ma di interpretare creativamente – cioè mai deterministicamente – la nuova situazione e di intervenire. Le parole di don Bosco che riporta don Rua: «*comincio ora appena a sapere confessare i giovani*, col che indicava che anche a quell'età aveva ancora imparato qualche nuova norma nel confessare la

⁵ Per la tesi sull'impossibilità della pianificazione Friedrich August von Hayek ha vinto il premio Nobel nel 1974. Si può leggere nella edizione italiana (*Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Traduzione di G. Minotti a cura di E. Coccia, Roma, Armando Editore, 1988, pp. 32-44) con il titolo *La presunzione di conoscere*, il discorso pronunciato a Stoccolma l'11 dicembre 1974, in occasione del conferimento dei Premi Nobel, e ristampato da *Les prix Nobel en 1974*, Stoccolma 1975.

gioventù», documentano quanto sto dicendo, anche se non esplicitano una teoria. Ma che non bastasse una teoria, cioè una testa ben fatta o ben strutturata, don Rua l'ha precisato più volte, sicuro che questo era il pensiero e la visione di don Bosco⁶.

Vediamo, dunque, un'apertura verso ogni situazione nuova e, di conseguenza, anche se esplicitato riferendoci alla testimonianza di don Rua, un apprendimento che non termina mai sia a livello teorico che a livello pratico.

Questa apertura è una costante in don Bosco. Anzitutto nella relazione educativa con l'accompagnamento dei giovani: non dobbiamo imporre nostri schemi alla loro crescita, ma cercare con loro lo sviluppo delle loro attitudini e aspirazione in vista di una vocazione personale unica.

Analogamente verso la vita salesiana e sacerdotale e l'obbedienza religiosa che deve portare alla realizzazione delle persone.

Don Bosco proponeva la realizzazione dei suoi giovani o verso la vita ecclesiastica e, per questo aveva introdotto lo studio del latino e il ginnasio; oppure verso la vita civile con un lavoro che permettesse loro di guadagnarsi da vivere. Evidentemente in entrambi i percorsi seguiva le attitudini e le aspirazioni dei giovani, ma non si fermava mai al puro apprendimento di conoscenze astratte! Don Bosco ha rifiutato le scuole e gli istituti tecnici sia perché non avevano il latino – e quindi non potevano preparare alla vita sacerdotale – sia perché non preparavano ad un mestiere. E l'apprendistato era per Lui un vero e proprio investimento, come fa vedere al giovane calcolandogli, presso la cartiera di Mathi Torinese, quanta carta deve produrre per mantenersi nell'apprendistato. Ho potuto vedere personalmente tale foglio scritto da don Bosco.

L'apprendere a fare il prete, l'imparare a confessare sono esemplificazioni di una visione generale secondo la quale non è sufficiente la teoria; vi è bisogno anche della prassi, come conferma don Rua: egli, seguendo don Bosco, non esclude né teoria né pratica e neppure ne sottovaluta una a scapito dell'altra: le esige entrambe. Questo vale per la relazione educativa, per ogni attività e per l'organizzazione, come vedremo dell'ambiente educativo, cioè della casa salesiana.

Se ci apriamo al contesto storico nel quale don Bosco è vissuto, ci accorgiamo che egli ha inserito il suo ambiente educativo in questa visione aperta

⁶ Si può leggere al riguardo, di BORDIGNON B., *L'idea di educazione negli scritti di don Rua* in *Don Michele Rua nella Storia*, a cura di don MOTTO F., Roma, LAS, 2011, pp. 545-577. Ivi sono documentati i vari riferimenti alla documentazione attualmente conosciuta. PROVERBIO G., *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare* a cura di TRANIELLO F., Torino, SEI, 1987, pp. 143-185, presenta, tra l'altro, *Le attività parascolastiche (accademie e commedie)*, le quali aprivano, con l'azione, l'apprendimento oltre le ore di lezione (pp. 169-173).

all'azione: come esempi ne ricordo alcuni, tralasciando, perché conosciuti, la stampa, la comunicazione, le scuole di arti e mestieri e le scuole ginnasiali:

- la gestione delle proprietà: la scelta, per esempio della «società tontinaria», «tendente, non tanto a garantire rendite vitalizie secondo l'originaria idea di Lorenzo Tonti a metà '600, quanto piuttosto a garantire il più a lungo possibile i diritti che la mentalità giuridica ottocentesca liberale garantiva alla proprietà privata; mentre invece lo Stato tendeva a considerare primariamente pubblici i beni appartenenti a enti religiosi»⁷;
- i rapporti con Antonio Rosmini, che rivelano in don Bosco un'apertura imprenditoriale non comune⁸;
- la progettazione del nome e dell'identità «Società Salesiana», in dialogo con Urbano Rattazzi: mantenne il riferimento ai «diritti civili» accanto alle Costituzioni, inserendoli, nell'introduzione *Ai soci salesiani*, nell'ambito del paragrafo sulla Povertà: «È vero che le nostre costituzioni permettono il possesso e l'uso dei diritti civili, ma entrando in congregazione non si può più né amministrare, né disporre». E questo nonostante che nelle Costituzioni ogni riferimento alle leggi civili venisse cassato a Roma nel 1874⁹.

In sintesi, la non limitazione alla conoscenza teorica e l'apertura all'intervento sulla realtà, ha sviluppato in don Bosco un'azione sempre aperta, creativa, imprenditoriale, altamente comunicativa non solamente nella relazione educativa, ma nella realizzazione del contesto istituzionale, economico e sociale nel quale essa viveva.

⁷ STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (185-1870)*, Roma, LAS, 1980, p. 85. Pietro Stella riporta pure ivi una lettera di don Bosco al canonico Gastaldi in data 24 novembre 1851, nella quale così conclude: «Ho consultato parecchi legali di mia confidenza e non ho potuto avere altro espediente in proposito». E don Bosco era a contatto con ciò che di meglio vi era sul campo.

⁸ Sull'argomento si legga di VALLE A., *Don Bosco e Rosmini. Anno centenario della morte di Don Bosco*, Quaderni della Biblioteca Rosminiana, 2, Rovereto, Longo editore, 1988. Nella *Documentazione* (pp. 39-89) sono riportate le *Lettere di Don Bosco ad Antonio Rosmini ed ai Padri Rosminiani*. È descritto minutamente a quale livello si svolgessero i loro rapporti economici.

⁹ Pietro Stella presenta così l'esito finale della progettazione di don Bosco: «In definitiva la Società Salesiana, inizialmente concepita come una generica associazione che partecipava della natura di congregazione religiosa dai voti semplici e di pia unione, e pensata come ente morale dai diritti civili [sic!], specialmente sotto la pressione delle autorità diocesane di Torino e sotto quella della regolamentazione canonica allora vigente a Roma, venne sospinta verso le classiche congregazioni dell'epoca tridentina: con i tre voti semplici di povertà, castità e obbedienza, con l'obbligo della vita comune, giungendo a inserirsi negli organismi ecclesiastici come congregazione clericale esente» (STELLA P., *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica*, Roma, LAS, 1979², Vol. I *Vita e opere*, p. 159). Tuttavia don Bosco mantenne il nome di «società» e chiamò «ispettori» i provinciali, nonostante la suscettibilità di Roma: non usò il termine «comunità», ma «case» per indicare le sue istituzioni, e così via. Ho trattato questo argomento in BORDIGNON B., *Il dialogo tra Don Bosco e il Ministro Urbano Rattazzi nel progettare la Società Salesiana* (di prossima pubblicazione).

3. Modelli aperti in educazione

Tutta l'esperienza di don Bosco e la tradizione che risale a lui è lontana da ogni forma di pianificazione di un ambiente educativo. «Don Bosco ha realizzato il suo progetto iniziale, programmandone l'attuazione come le circostanze glielo indicavano e procedendo con il metodo di una sperimentazione continua»¹⁰.

Mi soffermo su un punto che ritengo centrale in don Bosco: l'organizzazione dell'ambiente educativo, cioè della casa salesiana, fondamentale per cogliere come al centro dell'organizzazione medesima sia posta la relazione educativa, come è stata presentata sopra, e come l'ambiente educativo sia organizzato in funzione di essa.

Don Bosco, fin dal primo *Regolamento dell'Oratorio*¹¹ inserisce la figura del prefetto accanto a quella del rettore o direttore. Il termine «prefetto» era fortemente in uso allora; lo si trova in moltissimi regolamenti ed era spesso legato alla disciplina. Tuttavia con don Bosco esso assume una caratteristica unica e nuova: il prefetto è colui che gestisce amministrativamente, economicamente e dal punto di vista del contratto di lavoro, tutta la casa salesiana. Pur non essendone il titolare legale (lo era don Bosco), egli tiene in mano la gestione della casa salesiana; a lui sono affidate le scuole serali ed ha, come collaboratore per la gestione della chiesa e delle pratiche di pietà, il catechista – altro termine e figura comuni al tempo –, e tutti gli altri superiori dell'Oratorio. Evidentemente gli è affidata anche la disciplina generale della casa. Tuttavia, quando don Bosco aprirà la casa annessa all'Oratorio, introdurrà il direttore delle scuole (poi consigliere) proprio per seguire tale attività divenuta complessa; e, se necessario, per aiutare il prefetto, anche un economo, ma come aiutante del prefetto, al quale restano riservati i casi disciplinari più gravi.

Perché questa figura, che don Filippo Rinaldi definisce proprio specifica di don Bosco¹², senza uguali presso altre istituzioni simili? Perché il direttore, se-

¹⁰ FMA - SDB, *Progetto Educativo della Scuola e della Formazione Professionale dei salesiani i don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*, Roma, 2011, p. 83.

¹¹ ASC D4820101, autografo di don Bosco. Le date finora ipotizzate vanno dal 1847 al 1852.

¹² Il 13 novembre 1913 don Rinaldi aveva così riassunto la figura del prefetto: «L'anno scorso trattammo una parte dell'ufficio del prefetto. Ho parlato delle attribuzioni del prefetto. Vi ho detto che è una creazione di D. Bosco, che non corrisponde all'economo o prefetto, amministratore degli altri istituti. Egli dev'essere vicedirettore, amministratore, contabile. Tra i Gesuiti sono tre individui: qui da noi fa uno solo. Non che debba far tutto lui, faccia quello che può. In sé la carica di prefetto ha molto del direttore, come abbiamo detto: in relazione coi confratelli, col personale, cogli esterni non solo fornitori, ma coi parenti dei giovani. (Questo specialmente è proprio del prefetto. D. Bosco voleva così; adesso che il direttore non fa più molte delle sue attribuzioni spirituali,

condo don Bosco, deve essere occupato nella crescita delle persone secondo la loro vocazione. Il direttore governa «dall'interno», e, in contatto continuo con il prefetto e gli altri superiori, fa sì che tutta l'organizzazione sia in funzione della crescita della persona.

In questo modo don Bosco pone al centro la relazione educativa, che ha come primo titolare il direttore, fino ad assumere la forma sacramentale nel sacramento della riconciliazione. I superiori si riunivano per le «osservazioni» sui ragazzi, al fine di rilevarne il comportamento, lo sviluppo e aiutarli nella crescita. Il direttore, fino a quando è stato confessore, non partecipava a queste riunioni, dalle quali proveniva anche il voto di condotta. Don Bosco voleva che si sapesse che lui non era presente.

Vediamo posta proprio al centro, come sottolinea ancora don Filippo Rinaldi, la relazione educativa che crea l'ambiente di valori nel quale si realizza la crescita delle persone verso la realizzazione della propria vocazione. In questo modo il direttore è informato direttamente e personalmente delle problematiche dell'ambiente dalle persone stesse che vi vivono; percepisce il tutto dal punto di vista della loro crescita e, sempre da questo punto di vista, coglie l'andamento dell'organizzazione; mentre il prefetto e gli altri superiori sono portati direttamente a contribuire al funzionamento di essa, evidentemente in collaborazione con il direttore. Ma è da notare che pure essi hanno questa relazione personale con il direttore e, pertanto, egli mira anche alla loro realizzazione come persone nella propria vocazione.

Da questa prospettiva possiamo cogliere come l'organizzazione dell'ambiente educativo della casa salesiana ponga al centro la relazione educativa con la realizzazione delle persone e sia aperto ad ogni forma di innovazione che risponda alle esigenze della crescita delle persone nella propria vocazione: non è al centro l'organizzazione, ma la perfezione di questa è data dalla funzionalità di essa alla relazione educativa, ordinata, appunto, alla realizzazione delle persone.

L'apertura alle innovazioni risulta strutturale, e non dipende da motivazioni estranee, ma dalle finalità educative medesime ed è ad esse funzionale: ciò rientra nell'apertura razionale di don Bosco all'azione, verso un continuo miglioramento. In questo modo egli è riuscito a creare un punto di vista privile-

fa anche lui, o quasi lui solo, questa parte: relazione coi parenti). Io non debbo pronunziarmi in questo, ma dico solamente che D. Bosco non voleva così» (*Conferenze di Don F. Rinaldi*, p. 3: si tratta di due quaderni (il secondo porta il titolo *Conferenze di Don Rinaldi*), dattiloscritti e duplicati con carta carbone (ASC A3840137), fatti pervenire nel 1982 da Eugenio Valentini ad Aldo Gi-raudo, il quale li ha trasmessi all'ASC. Le *Conferenze* sono redatte in due serie di appunti delle medesime conferenze, che don Rinaldi tenne, da Prefetto Generale, a Foglizzo dal 13 novembre del 1913 (ma si richiama alle conferenze dell'anno precedente) fino al 15 maggio 1916 (siamo già durante la prima guerra mondiale).

giato della casa salesiana, con una figura competente in grado di porre al centro proprio la relazione educativa, come da lui concepita: siamo davanti ad un modello aperto di ambiente educativo, mai definitivamente strutturato.

4. La relazione di don Bosco con Dio

Don Bosco è un credente, vive della sua fede; per Lui Dio è esistenzialmente presente e operante in ogni attività nostra con la Sua grazia. In don Bosco non è documentabile un punto di vista meramente umano o puramente razionale. Non disprezza le realtà umane, ma esse sono esistenti per la relazione con il Dio creatore, che le mantiene in esistenza. Nella persona umana egli vede l'immagine e somiglianza di Dio e onora in essa i doni di Dio. Il Figlio di Dio in persona è morto per salvare ognuno di noi. La realizzazione di ogni persona umana è la salvezza eterna e questa viene conseguita, per grazia, seguendo la volontà di Dio, nel quale solamente è la nostra felicità. Don Bosco esiste e vive dentro questa realtà. È in questa direzione e all'interno di questa precomprensione esistenziale di fede vissuta che dobbiamo cercare la formazione della persona umana e la relazione educativa in don Bosco. Dobbiamo riuscire a metterci progressivamente in sintonia con lui per conoscerlo e viverlo oggi.

Pietro Stella così termina il capitolo *Elementi religiosi nel Sistema Preventivo di don Bosco*: «In conclusione, il "sistema educativo" di Don Bosco appare essere qualcosa di più che una teologia o una pedagogia teologica. Tale sistema tende – come diceva il card. Alimonda – a divinizzare il mondo; è, in altri termini, nella sua anima più profonda, una spiritualità¹³, una sensibilità e un'adesione intima ai valori cristiani, un'azione e una vita di fede.

Ritengo sia gravemente limitante una ricostruzione del pensiero e della visione educativa di don Bosco che trascuri la vita soprannaturale e la percezione che egli ne documenta: è una costante della sua esistenza, che ne qualifica l'identità. Solamente una persona, che vive la sua fede e dotata dell'intelligenza spirituale che vi è connessa, riesce a intuire, sperimentare, sentirsi inserita in tale realtà e cogliere nella propria vita una storia di salvezza. La vita interiore non può essere ridotta alla dimensione psicologica di essa; non si sviluppa solamente dal punto di vista morale.

È emersa dagli anni '60 del secolo scorso una visione storiografica che ha assunto una visione non criticamente serena nei riguardi della manifestazione del soprannaturale nella vita di don Bosco, e soprattutto nei riguardi di «fatti straordinari», dei quali ne è stata tradizionalmente intessuta la vita. Tutto di-

¹³ STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. Roma, LAS 1981², p. 274.

pende da quale punto di vista lo storico si colloca: una visione, che esclude la fede, non può ricostruire la vita di don Bosco, a cominciare dal sogno di nove anni!

Per far comprendere quanto sto dicendo, mi permetto di raccontare con le parole di un protagonista, don Rua, un fatto del 1853. Preparandomi al convegno su don Rua del 2009 mi sono imbattuto nel libretto delle "Letture Cattoliche" dal titolo *Notizie storiche intorno al Miracolo del SS. Sacramento Avvenuto in Torino il giorno 6 giugno 1453, con un cenno sul quarto centenario del 1853*¹⁴. Lo aprii e trovai immediatamente *Prefazione e Profezia* a firma di don Rua¹⁵, che così scrive: «Quando nel 1853 stava organizzando in Torino grandi feste per il centenario del Miracolo del SS. Sacramento, il nostro buon Padre D. Bosco scrisse questo fascicoletto per preparare il popolo alla solenne ricorrenza. Io aveva allora 16 anni e facevo come amanuense presso di lui. - Qualche mese dopo le feste, un giorno ritornavamo dalla villeggiatura del prezioso amico Prof. D. Matteo Picco, dove D. Bosco soleva ogni anno per qualche giorno ritirarsi per attendere nella quiete della campagna ai suoi lavori di tavolino, approfittando delle vaste cognizioni letterarie, storiche e scientifiche di quel valente Professore. - Giunti a quel borgo che si chiamava dei Ss. Bino ed Evasio, poco lungi dalla Gran Madre di Dio, cadde il discorso sulle feste centenarie di Torino e sulla buona accoglienza e larga diffusione del suo opuscolo. D. Bosco, portando il suo pensiero più avanti, mi disse: "Quando nel 1903 si celebrerà il cinquantenario io non ci sarò più, ma tu ci sarai ancora."¹⁶ fin d'adesso ti affido l'incarico di ripubblicarlo. - Ben volontieri, risposi, accetto sì dolce incarico: ma se la morte mi facesse qualche scherzo e mi togliesse da questo mondo prima di quell'epoca? - Sta tranquillo: la morte non ti farà nessuno scherzo, e tu potrai compiere l'incarico che ora ti affido". - Intesolo parlare con tanta sicurezza, fin d'allora ne misi in disparte una copia per trarla fuori quando fosse da farne l'edizione per il 1903». Don Rua sottolinea la sicurezza con la quale don Bosco gli parlava, tale che lo ha indotto a mettere da parte una copia del libretto e prosegue: «D'allora in poi corsi varie peripezie». Riporto la narrazione della malattia del 1868: «dopo la consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice io caddi gravemente infermo in guisa che mi trovai un giorno alle porte dell'eternità e chiesi gli ultimi conforti di nostra santa religione. Ero allora Prefetto, cioè facevo le veci di D. Bosco in sua assenza. In vista del grave malore che mi aveva incolto vi fu nella casa grave sgomento. D.

¹⁴ Torino, Ufficio delle Letture Cattoliche Via Cottolengo, 32, 1903 ("Letture Cattoliche" LI - Maggio. Fasc. V. - N. 605 (1903 - 1). San Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana, 1903 - N. 58 - 12 M).

¹⁵ *Torino: festa di S. Francesco di Sales. 1902*. Il testo è alle pp. 5-11.

¹⁶ Il corsivo è di don Rua.

Bosco quel giorno era assente. Appena fu di ritorno, e pose il piede sulla soglia della portineria, i giovani allievi furono con maggior premura ed in maggior numero del solito a fargli corona e raccontargli della mia infermità e del gran pericolo in cui mi trovavo, pregandolo a venir tosto a visitarmi e darmi la benedizione di Maria Ausiliatrice. – D. Bosco, senza conturbarsi, né accelerare il passo, rispose semplicemente: *state tranquilli: io conosco D. Rua; egli non partirà senza il mio permesso*¹⁷. E così frappose un tempo assai lungo prima di venire a me. Venuto poi alla sera a trovarmi mi confortò, mi benedisse, e tranquillo senza alcun timore sulla mia sorte si ritirò. La malattia era una peritonite violenta, fu lunga assai e più lunga la convalescenza: ma colla protezione di Maria Ausiliatrice e l'intercessione del suo fedel servo, io risanai perfettamente in guisa da rimanere libero anche dai mali di capo che prima mi tormentavano gravemente e con molta frequenza».

Di fronte a questa narrazione, fatta dal protagonista e testimone, non certo facile ad aperture miracolistiche e tanto meno visionario, cosa si può pensare della relazione educativa tra don Bosco e don Rua da un punto di vista storico che escluda la visione di fede? Per don Rua tutto inizia e trova il suo ideale nel suo rapporto con don Bosco: da qui nasce la sua visione di educazione, che qui trova la realizzazione insuperata, alla quale sempre ispirarsi. «Per don Rua educazione è il sistema preventivo, cioè quanto ha realizzato don Bosco nella sua azione; il rapporto di don Bosco con lui e il suo rapporto con don Bosco; il rapporto dei suoi compagni e confratelli con don Bosco, di don Bosco con loro e il rapporto realizzato tra di loro, quale traguardo vissuto della realizzazione della loro vocazione e progresso verso la salvezza e la santità: ecco quanto don Rua si propone realizzare in ogni casa salesiana»¹⁸.

A conferma, riporto la testimonianza di don Paolo Albera: “Oh! Era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! [...] il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica [...]”¹⁹. “Ancora adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato d'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora [...], sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori”²⁰.

¹⁷ Il corsivo è di don Rua.

¹⁸ BORDIGNON B., *L'idea di educazione negli scritti di don Rua in Don Michele Rua nella Storia*, a cura di don MOTTO F., Roma, LAS, 2011, pp. 576-577.

¹⁹ ALBERA P., *Lettere circolari di don Paolo Albera ai salesiani*. Torino, Direzione Generale Opere don Bosco 1922, p. 341.

²⁰ *Ibid.*

5. Conclusione

Ritengo che esistano precomprensioni sia nel rifiuto del soprannaturale che nell'accettazione di esso. È chiaro che ogni affermazione va documentata. Ma non si potrà mai entrare in sintonia con la visione cristiana, se non vivendola, e non si potrà descriverla criticamente senza averla sperimentata. Per esempio, il vissuto di don Rua non può essere compreso senza la ricostruzione della sua relazione con don Bosco. E come ricostruire il vissuto di don Bosco senza avvicinarci, in qualche modo, alle relazioni, che hanno avuto con Lui, coloro che lo hanno conosciuto, hanno vissuto insieme con Lui, ne sono stati i continuatori e ci hanno tramandato la loro esperienza? Ritengo che sia ora di riscoprire e rivivere oggi la relazione educativa secondo le attitudini e le aspirazioni dei giovani di oggi per aiutarli a scoprire una chiamata trascendente, ponendo al centro della nostra azione educativa non gli ambienti, le strutture, l'organizzazione, ma proprio la relazione educativa medesima, alla quale tutto il resto deve essere finalizzato e vissuta in una costante apertura al soprannaturale verso la santità.

Ho mirato ad aprire un dibattito in preparazione al bicentenario della nascita di don Bosco, partendo pure dalla rilettura dei testi che il Rettor Maggiore indica, dalle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, proseguendo con alcuni scritti di don Bosco sull'educazione ed, infine, con il racconto dei suoi sogni.

